

**Convegno di Studio
Insegnare laicamente.
Ambiti disciplinari e saperi per una formazione critica**

**Laicità tra scuola ed extrascuola
31 marzo 2008, Torino**

di Stefano Vitale

Cemea Piemonte

Il tema è complesso nel senso etimologico del termine ovvero richiede attenzione per ciò che è inevitabilmente “tessuto insieme”.

Ritengo che la chiave della questione stia nella preposizione semplice del titolo “tra” che rinvia contemporaneamente al rapporto della laicità con la scuola e l’extrascuola ed al rapporto che vi è tra scuola ed extra scuola che, a mio modo di vedere, può essere letto dal punto di vista della laicità.

Anzi credo che la laicità sia l’autentica chiave interpretativa di quel “tra” proprio perché esprime l’idea di una complessità di rapporti.

Dico subito che per me è importante sottolineare che la laicità ha una funzione di distinzione molto specifica. Si pensi a quanto è recentemente accaduto a Roma per l’inaugurazione dell’anno accademico all’Università La Sapienza. E’ proprio per l’incapacità di tenere distinte le esigenze dell’istituzione pubblica dall’ingerenza della Chiesa che si sono verificate polemiche e conflitti.

La laicità è prima di tutto questa capacità di tenere distinti poteri, strutture, finalità pubbliche e private.

Ma la laicità è al tempo stesso un percorso che costruisce legami nel rispetto delle autonomie: essa è fonte e motore di dialogo, incontro, rispetto reciproco.

Prima di procedere vorrei però riproporvi un chiarimento preliminare di tipo terminologico.

Le istanze ufficiali dell’Europa parlano di “Formal Learning” riferendosi a processi d’apprendimento strutturati in termini di obiettivi di apprendimento, tempi d’apprendimento, supporti didattici intenzionali ed a certificati e diplomi. Insomma qui stiamo parlando della scuola nelle sue diverse declinazioni.

Poi si parla di “Non-formal Learning” ovvero di quegli apprendimenti che avvengono fuori dai contesti istituzionali del primo punto. Esso può essere strutturato, fondato su obiettivi, tempi e specifici supporti, normalmente non rilascia certificazioni ma in molti casi essa esiste sempre più frequentemente. Infine c’è l’“Informal Learning” che ha un suo spazio nelle attività di tempo libero, nelle iniziative del volontariato. E che però propone specifiche opportunità di apprendimento specie nel campo sociale e culturale. Non è un campo strutturato in modo uniforme e non dà adito a certificazioni ufficiali.

Così dicono le istanze ufficiali che come ovvio sanciscono un criterio istituzionale sulla base del meccanismo “dentro-fuori”; “certificato-non certificato”, “strutturato – non strutturato”, ecc.

Naturalmente è importante creare dei limiti, stabilire delle regole e lo stesso approccio laico lo richiede, lo esige proprio a tutela non solo della qualità ma del diritto.

Tuttavia chi può negare che i tre diversi livelli sopra indicati non abbiano ampie zone di sovrapposizione e di reale e concreta interazione? La laicità è anche rispetto del pluralismo, capacità di costruire istanze critiche e di dialogo. La laicità è rifiuto e lotta contro le discriminazioni, l’esclusione, la marginalizzazione, è cura per la diversità ed attenzione per la complessità della vita reale. In quanto senso, sia pure nel rispetto delle regole istituzionali la laicità si salda con la critica delle discriminazioni sociali e la ricerca di una nuova armonia democratica.

Le distinzioni sono quindi molto utili, ma non sempre sufficienti specie se creano dei compartimenti separati. Definire gli attori e gli ambiti è indispensabile ma non risolve la questione di una possibile interazione tra essi e ciò mi pare tanto più necessario se ci muoviamo in una logica di sistema.

All'inizio del mio intervento facevo riferimento al tema della "complessità". Tante sono le definizioni possibili. Qui mi limito a ricordare che in ambito educativo e formativo la complessità è stata introdotta grazie ai contributi provenienti da discipline diverse (scienze sociali, biologia, epistemologia, logica, fisica) grazie ad autori come Morin, Bateson, Proggine ed ha favorito il rafforzarsi di concetti quali: interdisciplinarietà, transdisciplinarietà, contesto, metacomunicazione, incertezza, cambiamento dei punti di vista, interazione delle dimensioni cognitiva-emotiva-sociale.. Insomma la complessità è un concetto che spinge alla costruzione di scenari dialettici, integrati, che rompono con il pensiero unico, uniformante ed omologante che è un pensiero fidato su criteri gerarchici e discriminanti, su logiche di separazione e di sottomissione.

Direi che i concetti di "differenza" e di "pluralità" sono i pilastri della complessità. E ricordo che la laicità è la chiave epistemologica (cognitiva ed etica, dunque) per comprendere (tenere insieme) l'idea del rispetto delle differenze, l'originalità e l'esigenza di una visione (gestalt, dicono gli psicologici) più ampia.

Ma differenza e pluralità non implicano necessariamente "frammentazione", in una sorta di neoimperialismo del "divide et impera". La considerazione laica per la soggettiva, per la differenza è il presupposto per la costruzione di un "sistema aperto", una realtà quindi strutturata e con regole precisi.

La mia esigenza è quella della coerenza e penso sia corretto dire, in una logica di "laicità operante" che la scuola (che indubbiamente ha un ruolo importante) nel rapporto con l'extrascuola, col territorio, con le esperienze "non-formali ed informali" non sempre si è posta in "posizione laica". Anzi si è posta come "chiesa", come unica chiesa in grado di erogare il sapere, confinando l'extrascuola in una posizione marginale.

Non che il mondo dell'extrascuola abbia fatto di meglio. Spesso si è limitato ad erigere barricate, ad accusa la scuola di ogni male (non proponendo nulla di qualitativamente accettabile). Oggi l'extrascuola è in molti casi strutturata e strutturante: organizza il tempo e gli spazi dei ragazzi in corsi, corsetti, laboratori che hanno una rilevante finzione di "controllo sociale" e che risponde alla logica dell'"occupazione degli spazi" ad una logica di potere-. Alla "chiesa della scuola si contrappone la chiesa delle attività extrascolastiche, per lo più caratterizzate da improvvisazione, approssimazione, metodi d'attività solo apparentemente innovativi, con scarse competenze reali magari mascherate da sistemi ideologici portatori di "verità" e certezze.

Io penso che occorra superare questo scenario e recuperare un rapporto dialettico e di sistema non gerarchico, per una visione interattiva della formazione e rilanciare l'idea della centralità della formazione/educazione culturale e sociale dei ragazzi e degli adulti.

Negli ultimi vent'anni la scuola si è data come missione l'apprendimento (e qui penso alle critiche costruttive alle distorsioni della "burocrazia apprenditiva" di Sandro Onofri nel libro "Registro di classe"), ma oggi forse è venuto il momento di pensare anche ad altro. Oggi conta di più il "saper fare, l'uso coordinato e consapevole dei saperi, la capacità di essere e costruire relazioni. Occorre un nuovo modo di concepire la scuola (e riparto dalla scuola proprio perché riconosco la sua importanza) ed il sistema formativo: non come accumulazione di dati, ma come apprendimento sociale all'uso consapevole degli strumenti del sapere e come formazione al dialogo tra le differenze (e si pensi al tema dell'integrazione dell'handicap o a quello dell'accoglienza dei bambini stranieri). Ed allora diventa centrale la questione del quotidiano, della convivenza, delle relazioni che crescono e si costruiscono dentro e fuori e la scuola. Si faccia però attenzione. Non sto dicendo che la scuola debba rinunciare alla cura delle discipline, alla costruzione del sapere, dei saperi; non sto dicendo che lo studio non sia in grado di "fare relazione". Sto solo dicendo che il disciplinarismo non può fare a meno del momento dialettico della relazione, del metodo, dell'integrazione di esperienze formative diverse. Allo stesso modo ritengo che la presunta

creatività dell'extrascuola non possa prescindere da una competenza nei contenuti, nel metodo e dell'organizzazione strutturata del pensiero, dallo studio, insomma.

Non dobbiamo dimenticare che siamo in Italia, ed in Italia abbiamo il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa Cattolica col suo potere sancito da un regime concordatario che le garantisce un peso notevole, dentro e fuori la scuola ancor di più. Un breve excursus storico sul tema dell'extrascuola può essere utile.

Tra gli anni 50 e 70 abbiamo visto dominare incontrastato, nel settore dei rapporti tra scuola ed extrascuola, un modello "assistenziale-ricreativo confessionale" fondato sul sostegno economico, culturale ed ideologico dello Stato in una logica di quasi esclusiva delega alla Chiesa stessa. Resistevano gli spazi associativi, per molti versi anch'essi "confessionali", di realtà legate al Partito Comunista ed ai partiti in genere.

Gli anni 70 ed 80 hanno segnato una rottura sociale e culturale molto significativa e, per me, positiva con l'emersione di un modello più articolato centrato sulla vita associativa di base, non unicamente cattolico, confessionale o partitica che ha posto con forza l'esigenza di nuove forme di aggregazione sociale culturale e la definizione urgente di nuove regole.

Purtroppo ancora oggi questo quadro di regole non è chiaramente definito e nell'extrascuola le organizzazioni cattoliche e religiose (parrocchie, associazioni, cooperative, gruppi di volontariato), che hanno ovviamente tutto il diritto costituzionale di esistere ed operare, continuano in modi diversi ad impedire una soluzione trasparente con forme di assunzioni illegali, costi ribassati, personale non qualificato, regimi fiscali facilitati, forme di sostegno finanziario più o meno mascherati in barba alla Costituzione.

Ve detto però che negli anni 70-80 si sono introdotti due elementi che hanno tentato di costruire un legame nuovo tra scuola ed extrascuola: il "Tempo Pieno" a scuola ed il movimento dell'animazione. Il primo ha introdotto nella scuola l'idea della possibile pari dignità tra materie curriculari ed attività culturali; il secondo ha proposto metodi di lavoro, esperienze e nuove forme di professionalità utili alla creazione di un curriculum formativo della persona più ampio.

Dagli anni 80 ad oggi sono attivi due modelli: uno è quello che ho già citato che chiamerei della "separazione de poteri e delle chiese" in cui la scuola sta da una parte e l'extrascuola dall'altra, sfiorandosi e scontrandosi in una logica di potere e di reciproca sopportazione. Emblema di tale situazione è l'atteggiamento dell'insegnante che esce dall'aula quando entra il cosiddetto esperto esterno (catapultato in classe chissà da dove con soldi pubblici).

L'altro modello, che andrebbe ripreso e sostenuto è quello che definirei dell'"Intreccio possibile" tra 4 dimensioni della vita culturale ed educativa: scuola – città – servizi sociali – famiglia che propone un inevitabile interazione dei dispositivi e delle esperienze.

Questa interazione non è semplice perché come detto, in Italia è forte il potere della Chiesa Cattolica e grandi movimenti come Arci, Endas, Uisp, Libertas sono incardinati su una logica di gestione di spazi di potere politico-economico di gestione di servizi di massa. E non è facile perché c'è un nuovo potere sempre più presente che è quello del "mercato".

L'extrascuola è nel mercato, senza dubbio, ma è un mercato articolato che intreccia realtà non a scopo di lucro (si pensi all'esperienza del privato sociale di molte associazioni e cooperative sociali con una storia, competenze, professionalità comprovate) con enti chiaramente commerciali (ricordo, ad esempio, che in Francia oggi enti come la società che gestisce Eurodisney ha la possibilità di rilasciare diplomi di formazione per le sue proprie attività oltre che a proporre attività di tempo libero con scopi chiaramente lucrativi).

Il problema è che la scuola non sempre ha la capacità, gli strumenti e le risorse materiali ed economiche per poter scegliere al meglio. La scuola stessa è costretta a ragionare sempre più in termini di mercato e la concorrenza tra scuole (frutto avvelenato dell'autonomia scolastica) non aiuta. Per molti, poi, il mercato sarebbe l'espressione massima della "laicità" come pratica della "de-regulation" senza limiti.

Per conto mio va detto che la laicità non sta nel semplice ampliamento della scelta mascherata da un superficiale pluralismo acritico, ma nella chiarezza della progettualità educativa che deve esplicitare i presupposti, le metodologie, gli strumenti, le finalità e tenere conto della partecipazione attiva degli allievi nonché della loro età, cultura e storia. Solo una progettualità consapevole che permetta esperienze concrete significative, che favorisca apprendimenti organizzati e duraturi, che ampli l'orizzonte culturale dei ragazzi, che li orienti verso un'autentica coscienza civica di cittadinanza attiva possono produrre i necessari anticorpi al potere del mercato e delle ideologie a buon mercato, mi si permetta il gioco di parole.

Ma torniamo al modello d'interazione tra scuola – città – servizi sociali – famiglia.

Penso che questo modello abbia avuto ed abbia il merito comunque di porre l'attenzione su alcuni bisogni profondi della nostra società: partecipazione delle famiglie e degli studenti, sensibilizzazione all'intercultura, socializzazione e creazione culturale, educazione alla cittadinanza attiva. Senza l'apporto dell'extrascuola (e delle pedagogie dell'educazione attiva) difficilmente sarebbero entrati a scuola temi legati all'intercultura, l'ambiente, la cittadinanza, la comunicazione ed i media, l'espressione culturale. Ma non si tratta semplicemente di introdurre dei temi per costruire una buona interazione tra scuola ed extrascuola.

Conta il modo di trattarli, i contenuti che si scelgono. Si può infatti trattare d'intercultura senza mettere in discussione il razzismo; si può parlare di identità senza spiegare il suo rapporto ideologico con la pratica dei genocidi, si può fare educazione civica senza educare alla piena eguaglianza dei cittadini; si possono usare i media senza un'analisi critica; sensibilizzare all'ambiente promuovendo visioni misticheggianti e dimenticando la sostenibilità nel quotidiano; d'educazione sessuale facendo del moralismo senza de-costruire gli stereotipi sessisti.

Insomma occorre sempre vigilare per proporre una vision critica e completa grazie alla bussola della laicità, per una scuola più aperta ed alt tempo stesso paradossalmente "più selettiva" perché più responsabile; per proporre una solidarietà senza pietismi, un'idea di responsabilità senza peccato originale, di partecipazione senza settarismi identitari, per una libertà d'espressione senza consumismo, per un'educazione senza indottrinamenti.

Prima parlavo di laicità come struttura e strumento per valorizzare la ricchezza delle diversità culturali. In un recente incontro promosso da Cemea ed Mce si discuteva del tema della lingua come fatto culturale globale e si preconizzava la necessità di attivare strategie di diversificazione dei modi e delle esperienze della comunicazione tra i bambini. E si denunciava l'incapacità (e, per contr l'esigenza) degli insegnanti e dei bambini di lavorare in gruppo per superare il puro studio individuale ed esclusivamente intellettuale, di tenere conto delle conoscenze pregresse, della storia dei ragazzi (la valigia delle esperienze di cui parlava Jerome Bruner); di rilanciare il metodo cooperativo multidisciplinare, di restituire senso alla logica del progetto (di contro a quella delle "procedure"). E si invocava una "didattica del fare", fondata su esperienze consapevoli inserite in una prospettiva culturale più ampia e non solo in un contenitore tecnologico. Come si può capire si tratta di questioni che possono creare una "passerella laica" tra scuola ed extrascuola .

E sono convinto che queste due dimensioni siano assolutamente indispensabili per la formazione dell'individuo specie in una prospettiva di "formazione laica", se per essa intendiamo un'educazione al bene comune, al rispetto dello spazio pubblico, dei diversi punti di vista, come esercizio della tolleranza, del limite, dell'acquisizione di comportamenti responsabili, come spazio-tempo della liberazione e scoperta delle potenzialità espressive di ciascuno. La scuola e l'extrascuola devono contaminarsi reciprocamente e coordinarsi per un progetto comune che abbia come centro l'educazione democratica dei ragazzi e la globalità della loro formazione culturale.

Stefano Vitale